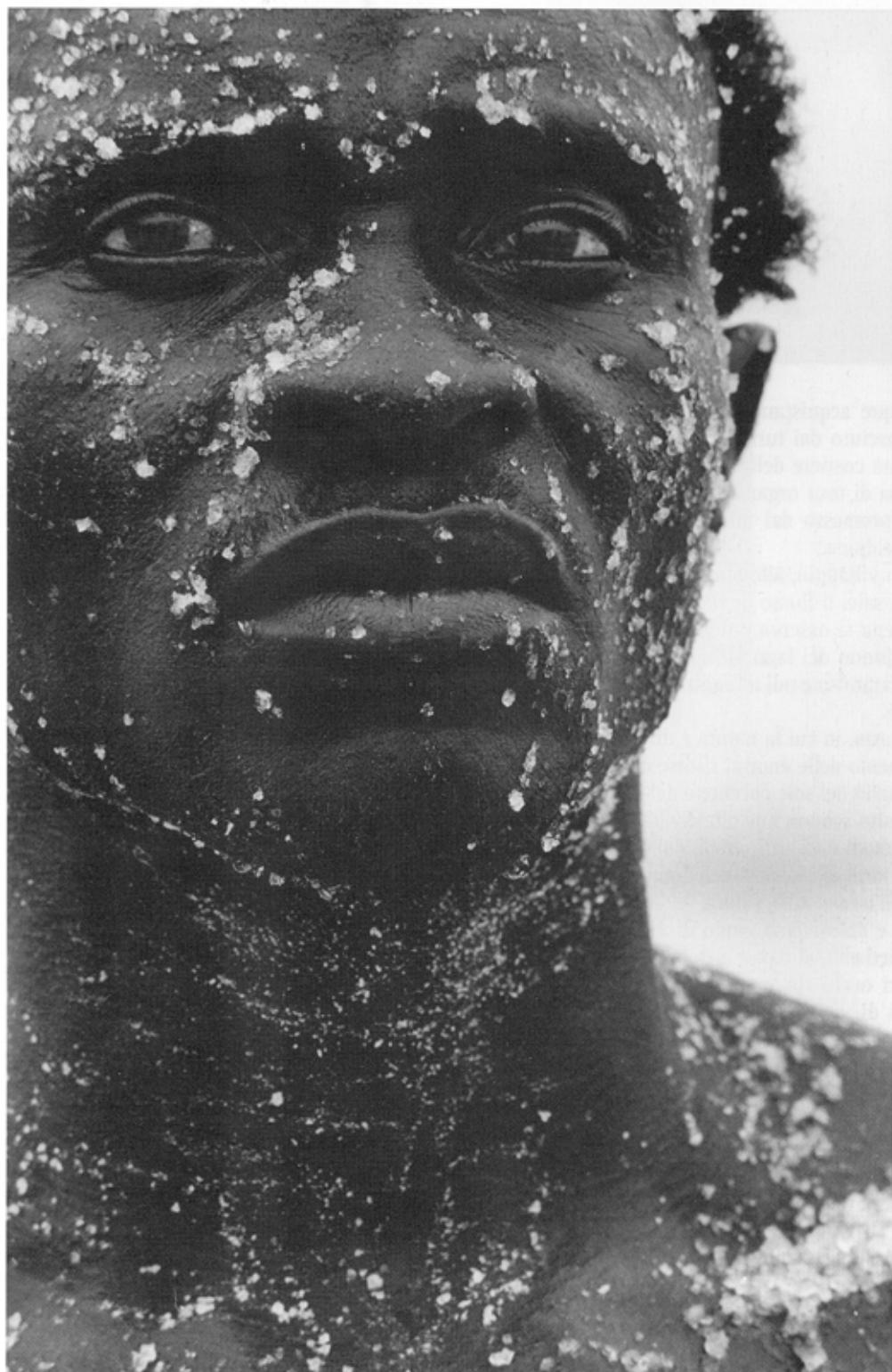


SALE NERO

Stefania e Italo Adami

di Cristina Paglionico



Il bianco è colore dalle mille sfumature, proprio della luce, del foglio intenso, tutto da disegnare. Bianco è il colore del sale. Nero è l'assorbimento di tutte le radiazioni ottiche, elemento da cui sottrarre per comporre le forme. Nera è la pelle degli Africani. Nel mezzo una gamma infinita di toni e di possibili contrasti, capaci da soli di confonderci e deviarci dall'osservazione del visibile, dal percepire la realtà qual è: frantumata e rumorosa. I fratelli Adami scelgono di disegnare sul sale, soggetto e foglio bianco, le attività dei raccoglitori. E' il sale a definire le forme del nero, la sagoma dell'essere umano che lavora e che, come sempre succede, lascia nel prodotto della sua fatica l'impronta del ritmo del tempo e della fatica occorsa.

La popolazione del Senegal vive di agricoltura e di allevamento. L'attuale situazione economica è difficile, il divario tra i ceti più poveri e quelli abbienti sta aumentando, la forte crescita demografica e la dipendenza dalle importazioni rendono difficile il sostentamento e molto critica la situazione sanitaria, tanto che la speranza di vita di un uomo è di soli 56 anni, quella di una donna 59.

Una delle attività minori è quella della raccolta del sale, da inviare ai mercati dell'interno. Si sfruttano le acque di una depressione salmastra posta lungo la costa settentrionale del paese, a circa 80 chilometri da Dakar. E' il lago Retba, più conosciuto come lago Rosa, poiché nelle ore più calde, e a seguito dell'al-



ta concentrazione salina, le sue acque acquistano un'intensa sfumatura rosata. Per questo è conosciuto dai turisti, che abbandonano per qualche ora le località costiere della villeggiatura internazionale, o ne fanno tappa di tour organizzati, sperando di vedere nel lago il colore promesso dal miraggio di un'eccezionalità che qui è quasi quotidiana.

Su di una delle rive del lago sorge un villaggio, alloggio dei lavoranti stagionali, dei raccoglitori di sale. Il flusso degli operai e dei turisti non si scruta, a mala pena si osserva, intenti alla demolizione della crosta di sale sul fondo del lago gli uni, intenti a mordere uno spettacolo mai garantito e poi a fuggire via a riempirsi gli occhi di altro, gli altri.

L'Africa è paese di essenza e di contrasto, in cui la natura è ancora possente solo perché lo sfruttamento delle enormi risorse è in mano a pochi. E' il paese dell'abbaglio del sole cocente e delle notti buie come sono oramai del tutto sconosciute alle civiltà della luce artificiale. E' terra di altri modi e di altri tempi, dalle profonde ferite radicate nel sentire, è terra di violenza dell'uomo sull'uomo, della natura sull'uomo, dell'uomo sulla natura.

Difficile raccontare delle sue civiltà e del diverso modo di vivere rinunciando alla denuncia, al pietismo, al paragone con le civiltà degli altri continenti. I nostri occhi rimangono imprigionati dentro le difficili condizioni di vita, si addormentano nei ritmi scanditi dagli astri e dagli eventi climatici, perdendo la possibilità di avvicinare la gente e di offrire un contatto una volta tanto senza invadenze, come ospiti tollerati, che solo si augurano di sentire: "...l'emozione profonda di essere visti".

Gli Adami hanno vissuto per dieci giorni a pochi passi dal villaggio di capanne che ospita i salinai: gente proveniente da altre zone del paese, che si fermano mesi, oppure anni, lavoratori temporanei che cercano in questa attività un'alternativa alla continua fatica del sostentamento, nell'incessante lotta per la

sopravvivenza. La raccolta del sale prosegue fino alla stagione delle piogge o fino a quando, magari per effetto di una delle migliaia di guerre intestine dell'Africa, il mercato si interrompe perché i collegamenti commerciali si fanno troppo difficili. Chiunque può diventare salinaio: bisogna equipaggiarsi di sandali di plastica, un cappello, una pala e un setaccio. Ci si spalma di burro di karité, o altro unguento di protezione, e si scende in acqua. Con la pala si rompe la crosta del fondo del lago, la si trasporta a galla, si riempie il setaccio appeso al collo e si versa il raccolto nella piroga. A riva le donne scaricano il prodotto, lo portano a terra, lo selezionano eliminando le impurità argillose. Il sale viene poi insacchettato e caricato sui camion per il trasporto ai mercati dell'interno.

La ricerca degli autori e la volontà documentaria avrebbe potuto fermarsi con compiacenza sugli aspetti più vistosi e pittoreschi di un modo di lavorare primitivo, sull'asperità del luogo o sulla sua colorata e selvaggia bellezza.



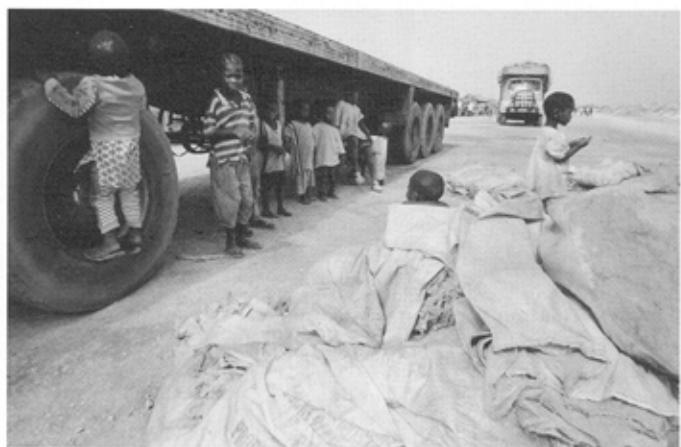
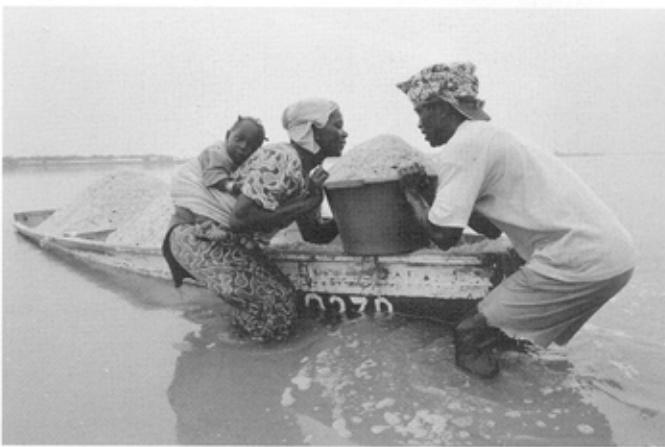


Il racconto si svolge, invece, su toni completamente diversi. Gli Adami partecipano con grande discrezione al lavoro e alla vita della gente: il battere della pertica sul fondo del lago, il faticoso trasporto della barca pesante di sale, il carico delle ceste sul capo. Sono presenti agli attimi ove le trasparenze dell'intimo sono forti ma fugaci: il sonno di un bimbo appeso alle spalle della madre, i piedi feriti dalla melma salata, il sonno ristoratore. L'insieme è armonico, a tratti struggente, di un equilibrio saldo e cristallino, essenziale e contrastato di fatica e di giochi di bimbi, opposizione di sapori primari come il salato che governa la scena e delimita lo spazio, il dolce che percorre trasversalmente l'atmosfera di gesti semplici e concentrati, la punta di amaro dell'unico ritratto. In quella immagine tutta la sintesi dell'osimoro che dà titolo al lavoro: l'uomo cosparso del sale che ferisce, prodotto del suo lavoro, che prende dal sale e lo soffre, fino a che necessità e fatica lo rende (ci rende) tutt'uno con il mezzo di sostentamento.

Intorno c'è il silenzio fatto dello sciabordio delle barche sull'acqua, dei colpi sordi della canna sul fondo cristallizzato, del carico lento e continuo dei setacci, il baluginare dei cristalli, la fluorescenza della sabbia bianca, gli strilli dei bambini che si arrampicano sui mucchi di sale abbandonati, mentre anche le ruote di un vecchio articolato diventano un parco giochi e un rifugio al sole che scotta.

In nessun momento gli Adami interrompono il ritmo del lavoro che osservano, pur trovandosi, a tratti, proprio dentro i gesti, in mezzo al sale sfuso, nell'acqua densa e satura, sopra il sonno sui sacchi appena chiusi, dentro il camion che attende il carico del prodotto finito. La perfetta riuscita del reportage sta proprio in questo avere saputo osservare senza interferenze, descrivendo la pura essenzialità degli attrezzi, della fatica e del riposo, la collaborazione del gruppo.

Italo, acuto osservatore dallo scatto lungamente progettato e velocemente realizzato, ha lavorato sugli attimi, con la pa- >





ziente attesa dei piccoli eventi, per esserci senza apparire.

Così ha colto un momento di tenero abbandono sulla riva del lago: la testa leggermente reclinata della madre, il sonno profondo del bimbo strettamente fasciato, le barche in attesa, le grosse bolle bianche dell'abito come grani di sale, contrapposti ancora al nero, il nodo ribelle del copricapo che sboccia come una infiorescenza mossa dal vento.

Stefania, esplosivamente comunicativa, ha lavorato sui soggetti, guadagnandosi i pochi sguardi diretti all'obiettivo, il privilegio di salire sul vecchio camion al carico finale, l'intera famiglia dei salinai piegata sul grosso cesto da portare a riva.

Il portfolio è il frutto di un lavoro fortemente sentito, progettato, organizzato secondo i diversi modi del vedere degli autori, le diversità nel porsi e la necessità di cogliere senza invadere, sfruttando ognuno, di comune accordo, le peculiari capacità espressive.

Al termine della giornata una donna si insaponna, nascosta agli occhi indiscreti da un semplice paravento di canne: uno scatto che è testimonianza di reciproca fiducia e rispetto, uno sguardo di pacifica accettazione che è il più bel risultato raggiunto.

Lasciamo il villaggio di capanne, segnato dai vecchi copertoni, come recinzioni o panchine del luogo del vivere: un saluto senza addii, mentre il vento sottolinea la leggerezza del passaggio e dell'incontro che c'è stato.

Gli autori se ne vanno con le impronte di questo mondo pacificamente conquistato, lasciandone forse qualcuna negli occhi di questa comunità: un'impronta profonda, ma trasparente, quella di chi sa di essere stato visto. ▶

1 - J.P. Sartre

